**RITIRO DI QUARESIMA AI PRETI DELLA DIOCESI (Mc 8, 27-33)**

Trento, chiesa del Santissimo - 07 Marzo 2019

“Oltre alla spada e alla fame, c’è, una tragedia maggiore, **quella del silenzio di Dio, che non si rivela più e sembra essersi rinchiuso nel suo cielo**, quasi disgustato dell’agire dell’umanità”. Sono parole di Giovanni Paolo II, pronunciate in una catechesi del mercoledì del 2002, commentando il profeta Geremia (14, 17-21).

Parole forti che aiutano a **smascherare un grosso pericolo** che sta correndo la nostra Chiesa: l’**essere talmente preoccupata di se stessa**, da **dimenticare il suo Signore**. Rischiamo di parlare troppo di Chiesa e troppo poco del **Vangelo** e del **Regno di Dio**, la sua **ragion d’essere**. Incontri, dibattiti e discorsi infiniti per chiedersi che cosa fare per essere maggiormente adatti ai nostri tempi, quali riforme andare ad attuare, un gran discorrere ecclesiastico, dove **Cristo** rimane **sullo sfondo**, se non addirittura **fuori dalla scena**.

La situazione delle nostre comunità è bene interpretata dalla figura biblica di **Marta**, alla quale Gesù riserva il benevolo rimprovero: “Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c’è bisogno. **Maria** ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta.” Maria - annota l’evangelista – stava seduta ai piedi del Signore e ascoltava la sua parola. (Lc 10, 39-42)

**E’ doloroso ammetterlo, ma il silenzio di Dio non ci inquieta**. La nostra premura è un'altra: riorganizzare l’azione pastorale. Al nostro agire ecclesiale si potrebbero applicare le forti parole della lettera agli Efesini: “Senza Cristo, senza speranza, senza Dio in questo mondo”. (Ef 2,12)

Di fronte a questa empasse, perché non ripartire dalla bellissima affermazione in apertura della L.G.: “La Chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell’intima comunione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano.” La comunità dei credenti vi è chiamata con tutta la sua vita. Sul suo volto deve riflettersi quella luce di Cristo che s’irradia nel mondo intero.

In quanto “segno e strumento”, essa **non** è chiamata a **inglobare il mondo**, ma **a servirlo**. E’ lei ad andare verso il mondo, non il mondo a dover diventare Chiesa.

Attorno a questo **snodo** dobbiamo **ripensare il nostro agire ecclesiale**. Passando da una Chiesa che occupa spazi, gestisce servizi, esercita potere, a una **Chiesa che cammina dietro al suo Signore**, senza borsa né bisaccia, con la leggerezza di chi, sentendosi amata, attraversa il tempo senza temere alcun male. Una Chiesa che, come Pietro e Giovanni, alla porta Bella del tempio, davanti alle fatiche e alle storture della storia, **non** mette a disposizione **se stessa**, ma il **Nome del suo Signore**.

Una Chiesa segno e strumento non può che pensarsi nell’alveo della testimonianza. La sua **vocazione**, come per il Battista, è quella di **distogliere l’attenzione da sé**, per **aprire la strada alla Parola** fatta Storia nella vita di **Gesù di Nazareth**.

Una Chiesa che si fa testimone di quanto ha ricevuto.

“Ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo”. (1Gv 1, 1-3)

La **testimonianza** non poggia sullo slancio generoso di uomini e donne che si muovono in ordine sparso nel tentativo di accreditare il Dio della vita. E’ il **Dio della vita che prende l’iniziativa**, seduce il cuore, libera il fuoco dello stupore e della meraviglia, fa respirare l’aria fresca della comunione e dell’unità. Il soggetto che testimonia è, allora, il “**noi**” della comunità, che nel momento stesso in cui abdica a se stesso affidandosi alle giocate solitarie di questo o quel protagonista, vanifica la testimonianza. Ciò che siamo chiamati a testimoniare - come ci ricorda ancora la L.G. - è “l’intima unione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”.

L’**Annuncio cristiano coincide con la comunione**. Pensare di accreditarlo al di fuori della **dinamica comunitaria** è follia pura.

A questo punto, scatta però l’**inquietante domanda: abbiamo Qualcuno da raccontare, da testimoniare?** C’è il fuoco della seduzione che non da tregua? Ci ritroviamo nelle forti parole di Geremia: “Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso… Non penserò più a Lui, non parlerò più nel suo nome! Ma nel mio cuore c’era come un fuoco ardente, mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo?”. (Ger 20, 7. 9)

Lasciamoci nuovamente interrogare da Gesù: “**Ma voi, chi dite che io sia?**” (Mc 8,29).

Probabilmente, con Pietro è abbastanza facile affermare: “Tu sei Il Cristo.” Catechismo alla mano, non abbiamo esitazioni sulla dottrina. È il nostro **vissuto esistenziale** e quello **delle nostre comunità** a rivelarsi **spesso inconsistente** e a meritare il forte rimprovero di Gesù: “Va’ dietro a me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”. Paolo ci ricorda che “**noi abbiamo il pensiero di Cristo**” (Cor 2,16). La croce ci svela il pensiero di Dio “scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani” (Cor 1,23): la promozione e la tutela del **volto dell’altro** ha un **valore assoluto**, perfino quando ha i connotati del nemico. È la scandalosa legge del porgere l’altra guancia. Questo vede il centurione e gli fa esclamare: “Davvero quest’uomo era Figlio di Dio” (Mc 15,39)

**Può essere seduzione una simile prospettiva**? “Carne e sangue dicono no”; essa, infatti, è rivelazione del Padre. Dove sta la bellezza dell’opzione di Cristo? Nella libertà da se stessi. Essa è il frutto maturo dell’aver eletto l’altro a punto di riferimento della propria esistenza. Non ci può essere gioia e festa senza libertà da se stessi.

In quest’ora, per certi versi così drammatica, della storia della Chiesa, le è data la possibilità di approdare alla libertà da se stessa. **Spogliata dagli orpelli del potere** e dall’abitudine a sedere ai tavoli che contano, **può tornare a indossare il grembiule**, **non come strategia** per aumentare i suoi numeri, i suoi utenti, in una parola per fare proseliti, ma come abito di festa e di libertà. Può **guardare l’umanità** con i suoi **colori e le sue contraddizioni**, evitando di stracciarsi le vesti come gli scribi e sentenziare “Questa gente che non conosce la legge è maledetta” (Gv 7,49). Può guardarla con gli occhi pieni di tenerezza del Padre che continua ad esclamare “è cosa molto buona”. Nel momento nel quale deve fare i conti con le **proprie fragilità, povertà e peccati**, ha la possibilità di consegnarli al Padre “affinché nulla vada perduto”. Ed ecco il miracolo: **essi diventano “felice colpa”**, per andare a raccontare, con notizie di prima mano, per esperienza diretta, che **presso il Signore è l’amore e la misericordia**.

Voglio soffermami sulla seconda parte della definizione della Lumen Gentium, **l’intima comunione di Dio con tutto il genere umano.**

La Chiesa non può pensarsi al di fuori della prospettiva della **fraternità universale**. La sua azione ha come orizzonte il volto di ogni uomo e donna, “a qualunque razza popolo o nazione appartenga”. Fino a poco tempo fa era un dato scontato, ma non è più tale: dentro e fuori la Chiesa **si alzano muri, si fanno distinguo, si precisano confini**.

Per andare oltre queste barriere, **alla Chiesa non resta che stingersi attorno al Cristo Morto e Risorto**, pienezza di Dio e dell’umano, in cui è possibile fare l’esperienza che la sorte di ogni uomo e donna mi interpella. Interessante notare che la Missione del Risorto ha raggiunto i confini del mondo, pur essendosi svolta nello spazio limitato della Palestina. Il **futuro della nostra Chiesa** sarà direttamente **proporzionale alla qualità della sua testimonianza**, piuttosto che alla frenetica ansia di arrivare ovunque con una spasmodica moltiplicazione di attività e iniziative, che spesso nascondono la brama di potere e l’allergia al nuovo secondo il motto: “Si è sempre fatto così”.

Ciò vale per la Chiesa come per la **vita del presbitero**. La sua identità va cercata nella direzione dell’essere **segno e strumento**, quindi **testimone**, della pienezza dell’umano di Dio apparso in Gesù. Un umano che ha la sua sintesi nell’esperienza della fraternità.